Archiviata la caccia a Aidid

Regna l'imbarazzo per la visita di Boutros Ghali sgradita a Clinton Commenti evasivi sulla condotta dei comandi militari Dai clan «ribelli» fischi e applausi per Scialoja

Missione Somalia allo sbando

La svolta Usa gela a Mogadiscio il quartier generale Onu

Imbarazzo in casa dell'Unosom dopo la recisa affermazione dell'ambasciatrice Usa al Palazzo di vetro: «Non diamo più la caccia ad Aidid». Dichiarazioni evasive del portavoce Onu a Mogadiscio, Faruk Mawlawi, sia sulla eventuale visita di Ghali in Somalia sia su Aidid. A una riunione di leader «ribelli» dei sottoclan di Aidid e Ali Mahdi, fischi prima, poi applausi per il rappresentante dell'Italia Mario Scialoja.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

MOGADISCIO. Spiegazioni evasive, dichiarazioni generiche, toni di voce sfuggenti di chi è costretto a stare sulla difensiva. Al comando generale Unosom (l'operazione Onu in Somalia) si respira un'atmosfera di opprimente imbarazzo. I giornalisti incalzano, le risposte non arrivano. I giornalisti sbuffano, sogghignano irritati e sarcastici. L'interlocutore si trincera sempre più dietro al suo muro di fumo. Eppure, sono proprio quelle frasi vaghe, quell'ossessivo rimando al già detto, ad un formulario politico-giuridico logoro e superato dagli eventi, a dare la dimensione dell'*impasse* in cui si è impantanato lo sforzo dell'Onu per uscire dalla crisi somala.

Dice il libanese Faruk Mawlawi, portavoce civile dell'Unosom: «La visita di Boutros Ghali in Somalia è tuttora in programma». Quando? Non si sa. Ma verrà a Mogadiscio o si recherà più prudentemente altrove, temendo le manifestazioni ostili promesse da Aidid, e seguendo il consiglio degli americani che a quelle promesse mostrano di credere seriamente? «Posso solo dire che la visita in Somalia è ancora in programma. Non ho ulteriori informazioni».

Cambiamo argomento. Parliamo della caccia ad Aidid. L'ambasciatrice americana alle Nazioni Unite ha chiaramente detto che per gli Usa il capofazione somalo non è più ricercato, la caccia è finita. L'Onu che ne pensa? «La risoluzione 837 del Consiglio di sicurezza (che ordina la cattura dei responsabili della morte di 24 caschi blu pachistani il 5 giugno scorso a Mogadiscio) è sempre in vigore», afferma lapidario Mawlawi. Il quale poi, pressato dalle domande, butta lì una frase che vorrebbe essere lapalissiana, ed invece potrebbe (il condizionale è d'obbligo) preludere ad una graduale marcia indietro nei giorni prossimi: «In quel testo non compare alcun nome». Leggi: il documento votato dall'esecutivo delle Nazioni Unite non indica Aidid come bersaglio delle ricerche, parla genericamente di dirigenti dell'Sna, l'Alleanza nazionale somala, il gruppo guidato da Aidid. L'impressione è che l'Onu, ed il suo segretario generale, non sappiano che pesci pigliare. L'improvvisa conversione di Clinton alla opzione politica e non militare per riportare l'ordine e la pace a Mogadiscio, ha spiazzato completamente Boutros Ghali ed i suoi collaboratori, privati di punto in bianco del pilastro cui era incardinato il loro progetto. Folgorati dall'esempio di Washington, che richiamerà le sue truppe entro marzo, uno dopo l'altro tutti i maggiori paesi occidentali, hanno annunciato il loro ritiro in tempi brevi: i francesi a gennaio, i tedeschi ad aprile, gli italiani non oltre giugno, etc. Restano pochi mesi per creare le basi di un'intesa che possa durare anche quando i trentamila caschi blu attualmente dispiegati in Somalia si fossero ridotti drasticamente di numero, ed assieme ai contingenti più forti se ne fossero andati gli equipaggiamenti bellici e logistici più raffinati. E l'impressione è che tutto ora come ora sia rimesso in gioco ed in movimento. Aidid certamente è rilanciato dalla vittoria ottenuta nel prolungato duello con i reparti speciali dell'esercito americano che in quattro mesi di inseguimento non sono riusciti a scovarlo e si sono allenati le simpatie di larghi strati popolari con i bombardamenti e le rappresaglie. Si è cercato di presentarlo come un bandito (e per certe imprese compiute quel titolo poteva anche spettargli). Ma il risultato ottenuto personalizzando lo scontro e fallendo, com'era prevedibile, l'obiettivo della cattura, è stato di fare del bandito un eroe. Non solo, oggi Aidid dimostra che a Mogadiscio il padrone, militarmente parlando, è lui. Annuncia la liberazione del soldato statunitense preso prigioniero, e poche ore dopo il rilascio è cosa fatta. Proclama un cessate il fuoco nella capitale, e le armi dei miliziani smettono puntualmente di sparare. È ormai una settimana che a Mogadiscio non si segnalano scontri, solo sporadici colpi d'arma da fuoco, spesso esplosi più per avvertimento che per minaccia. Il leader dell'Sna, pur tenendosi sempre prudenzialmente in clandestinità, è ora sulla cresta dell'onda.

Mohamed Farr Aidid
Sopra, rifugiati somali a Mogadiscio Sud
Sotto, Warren Christopher

Ma da qui a dire che sia lui la figura chiave nel futuro politico del paese, ne passa. Perché si notano segni di un grande movimento di forze politiche e sociali. Comprese forze ad Aidid ostili. Ieri ad esempio è terminato dopo quattro giorni un convegno di capi «ribelli» degli Habarghidir e degli Abgal, e di altri sottoclan della grande famiglia degli Hawiye. Per gli Habarghidir c'era Ahmed Rage, per gli Abgal era venuto Ali Ugas, cioè gli antagonisti diretti, ciascuno all'interno del proprio sottoclan, di Aidid e del suo nemico, il cosiddetto presidente ad interim Ali Mahdi. In altre parole mancavano, per ciascun gruppo clanico, i capi-milizia, i fautori della soluzione armata. Difficile dire quanto contino effettivamente queste frange pacifiste riunitesi per la «riconciliazione» all'interno degli Hawiye. Tuttavia sembrano dare loro una chance sia l'Unosom, che ha mandato a seguire le riunioni il maggiore Mc Govern, sia l'Italia che per bocca del suo inviato in Somalia Mario Scialoja, ha dichiarato ai partecipanti: «Il nostro paese è qui non per interessi politici nazionali, ma perché il governo italiano appoggia incondizionatamente il programma politico e sociale dell'Unosom». Scialoja ha omesso ogni riferimento al programma militare, e non si tratta certo di un lapsus. Al suo arrivo l'hanno accolto fischi sonori e accuse all'italia, «Voi armate Aidid», mentre fuori del locale echeggiava un colpo di fucile e in sala si diffondeva un po' di apprensione, subito rientrata. Alla fine il discorso è stato applaudito.

L'ATTESTIMONIANZA

Parla il casco blu nigeriano «Un mese di prigionia Vi racconto il mio dramma»

MOGADISCO. Per intere settimane è rimasto completamente al buio, incatenato ad una seggiola, un dolore lancinante perché i suoi carcerieri gli avevano slogato una caviglia per impedirgli di fuggire.
Il nigeriano Omar Shantali, vent'anni, era stato catturato dagli uomini di Aidid il 5 settembre scorso nel corso dei combattimenti tra le forze somale e quelle dell'Onu. Quel giorno morirono sette caschi blu, tutti nigeriani. Omar Shantali fu, invece, catturato. «Credevo mi volessero uccidere», ha detto nel corso di una conferenza stampa improvvisata ieri all'ospedale svedese, a Mogadisco, quattro giorni dopo la sua liberazione. Con lui, per volontà del generale Aidid, è stato liberato anche il pilota di elicottero statunitense, le cui immagini televisive, diffuse dai somali nel corso della sua prigionia, avevano fatto il giro del mondo.

Ieri, circondato dagli alti gradi del contingente nigeriano, Omar Shantali ha voluto raccontare la sua prigionia.
Ha detto di essere stato trattato con umanità, soprattutto da una donna, Fatima, che gli dava da mangiare due volte al giorno e che lui chiamava «signora mamma» perchè gli ricordava sua madre. Ma su tutto dominava - ha affermato - la paura di essere ucciso, nonostante le rassicurazioni contrarie. Frequenti gli spostamenti da un luogo di prigionia ad un altro, spesso in luoghi vicini alle zone di combattimento. Dei primi momenti di carcerazione ricorda: «mi hanno preso tutti i vestiti, legato le mani alle gambe e poi mi hanno incatenato alla seggiola. Non mi hanno dato nulla per la toilette». Solo due settimane più tardi, prima di un trasferimento, gli è stata data dell'acqua. L'unica visita ricevuta, in quelle cinque settimane, è stata quella di due delegati della Croce rossa internazionale. Il medico di Omar Shantali ha detto che ci vorranno dai tre ai sei mesi perchè il casco blu nigeriano si ristabilisca completamente, anche si trova in «un eccellente stato psicologico e mentale».
Alla domanda se odiava i suoi carcerieri ha risposto: «siamo musulmani e i musulmani devono saper dimenticare». Intanto gli uomini del generale Aidid hanno rinnovato, anche ieri, la richiesta di un'immediata liberazione dei 70 somali detenuti dalle forze Onu. Sperano in un gesto distensivo ora che un cessate il fuoco informale sta reggendo. E forse sperano che abbia effetto la denuncia di Amnesty International che accusa proprio le Nazioni Unite di detenere dei prigionieri senza formulare precisi capi d'accusa.

Criticati per la politica estera gli uomini dell'amministrazione s'accusano a vicenda

Sotto tiro le sterzate della Casa Bianca A Christopher il ruolo di capro espiatorio?

Apriti cielo sulla «jella» di Clinton in politica estera, tra raffiche di retroscena imbarazzanti sulla Somalia, scaricabarile a catena nell'amministrazione, gragnuole di critiche da ogni parte. Nella spasmodica ricerca di capri espiatori potrebbe non bastare più l'ammiraglio Howe, l'uomo di Boutros a Mogadiscio, è caccia aperta a teste ben più eccellenti. E molti indicano in Warren Christopher l'anello più debole.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. È diventato un si salvi chi può. L'amministrazione Clinton si ritrova come uno stormo di storni il giorno dell'apertura della caccia. Gli sparano addosso da tutte le parti. Su Haiti, Bosnia e soprattutto Somalia. Anzichè sedare le cose, la liberazione dell'ostaggio americano a Mogadiscio e il tacere delle armi in attesa di una composizione politica hanno dato la stura alla ricerca delle responsabilità per tutto quel che era successo prima della «svolta» della scorsa settimana.

È come se tutti si fossero passati parola evocando l'antico detto cinese: «Bastona il cane che è caduto nell'acqua». Non gliene lasciano passare una. Implacabili, giornali e settimanali tirano fuori a mitraglia retroscena del pasticcio somalo, l'uno più imbarazzante dell'altro, e pesanti interrogativi. Tutta colpa dell'Onu che aveva imposto una guerra «personalizzata» ad Aidid? Ma dov'era l'amministrazione Clinton quando quelli trasformavano un'operazione umanitaria in un'operazione militare? Come mai c'è voluto il massacro di 12 giorni fa e l'umiliazione dei militari Usa caduti in mano dei guerriglieri urbani somali perché si accorgessero che così non andava?

Dal *New York Times* si viene a sapere, ad esempio, che la Casa Bianca aveva già cambiato linea sulla Somalia prima della fine di settembre. Avevano concluso che la caccia ad Aidid era inutile e controproduttiva e avevano deciso di mettere l'enfasi su diplomazia e ritiro delle forze Usa. È per questo che il capo del Pentagono, Les Aspin, aveva rifiutato l'invio dei carri armati, degli altri mezzi corazzati e delle batterie d'artiglieria chiestigli dai responsabili delle operazioni sul campo il 23 settembre. Ma si erano semplicemente dimenticati di farlo sapere ai Rangers, di cambiare gli ordini, lasciando che le operazioni di ricerca del fuggiasco Aidid continuassero come prima.

E ancora: dal «Washington Post» si apprende, in base ad un documento confidenziale dell'Onu, che Aidid aveva offerto agli americani, un mese prima del massacro del 3 ottobre, un'occasione d'oro per fare esattamente quel che stanno facendo adesso, senza che apparisse una fuga ignominiosa per paura di subire altre perdite e farsi prendere altri prigionieri. Ma il cessate il fuoco e l'offerta di «mutuo dialogo» erano state respinte non solo dall'ammiraglio Howe, il rappresentante dell'Onu in Somalia, ma anche dai comandanti militari Usa. Avevano consultato qualcuno a Washington?

Impietosi, i giornali ricordano il Clinton che a metà giugno, dopo i primi bombardamenti degli «angeli sterminatori» AC-130, aveva dichiarato con sicurezza: «Abbiamo spezzato le reni militari di Aidid». La stessa decisione, presa a fine agosto, di mandare i Rangers e altri super-commandos specializzati in missioni da Rambo appare assunta in modo pasticciato. All'inizio il Pentagono aveva detto di no. Il responsabile del Central Command, il generale Hoar, che pure aveva favorito i bombardamenti dall'aria, si era dichiarato esplicitamente contrario ad una caccia all'uomo coi commandos, che a suo parere aveva solo una probabilità su quattro di riuscita. E allora chi gli ha fatto cambiare idea? Chi ha deciso che bisognava mandare lo stesso i Rangers?

Ormai è uno scaricabarile frenetico tra i diversi settori dell'amministrazione Clinton, tra Casa Bianca e Pentagono, tra diplomatici e militari, tra i diversi responsabili tra i militari. La consegna è che ciascuno cerca di dare la colpa all'altro. Il capo del Pentagono Les Aspin, tirato in ballo per aver negato i carri armati quando ce ne sarebbe stato bisogno, punta l'indice accusatore sull'ex ammiraglio Howe: «È stato lui a fare di Aidid la balena bianca che incarna il male (come il capitano Achab aveva fatto con Moby Dick nel romanzo di Melville, Ndr.)». L'ammiraglio Howe da Mogadiscio si difende dicendo che non ha fatto altro che trasmettere le richieste dei comandi Onu. Il segretario di Stato Warren Christopher si difende dicendo che della cosa si occupavano il «Comitato dei vice» e non in prima persona i titolari dei dicasteri, accusando in sostanza i suoi subordinati di «non essere stati sufficientemente attenti».

Si cercano disperatamente capri espiatori. Un capro «naturale» sarebbe l'ammiraglio Howe, nel triplice ruolo di militare americano, rappresentante di Boutros Ghali a Mogadiscio e nemico giurato di Aidid. Ma la sua testa potrebbe a questo punto non bastare più. È caccia aperta a teste ben più eccellenti. È stato un autorevole settimanale europeo, l'*Economist* a suggerire che l'anello più debole della catena, nel trio dei «jellati» alla testa della politica estera e militare Usa (il consigliere per la sizurezza nazionale, Tony Lake, il capo del pentagono Aspin e il segretario di Stato Warren Christopher), è proprio quest'ultimo, un segretario di Stato che non è mai riuscito ad avere il lustro di un Kissinger o un Baker, o anche di uno Shultz.

Concessi l'uso della lingua e un seggio in Comune Pressioni della Farnesina sul governo croato

Italiani di Fiume «Abbiamo ancora diritti dimezzati»

ROMA. Gli italiani di Fiume hanno strappato in parte il riconoscimento dei loro diritti di minoranza. Ieri il Comune ha parzialmente accolto le richieste della comunità votando all'unanimità un emendamento allo statuto municipale che riconosce l'autoctonia e il ruolo storico e culturale degli italiani. «Riconoscendo il ruolo storico e culturale della minoranza italiana a Fiume - recita l'emendamento - si assicura a questo gruppo etnico autoctono l'uso della propria lingua nella comunicazione con gli organismi dell'organizzazione locale». Non è stata l'unica concessione. Il consiglio comunale ha anche deciso di appoggiare e assicurare «lo svolgimento delle attività culturali e nel settore dell'istruzione per i cittadini fiumani di origine italiana». L'emendamento, che avrebbe dovuto integrare l'articolo 7 del nuovo statuto municipale è stato invece trasformato in un articolo a se stante. Sarà anche garantito alla comunità italiana un seggio permanente in Comune. Non è passato invece l'emendamento che sollecitava l'uso obbligatorio della bandiera italiana nelle manifestazioni ufficiali della città. La comunità italiana però non soddisfatta. Per bocca di Fulvio Radin, ha infatti criticato la parzialità delle richieste accolte.

Ieri la Farnesina, più volte sollecitata dalla comunità italiana in Istria, si era mossa su un duplice binario diplomatico. Il segretario generale del ministero degli Esteri, Bruno Bottai, ha convocato l'incaricato d'affari croato a Roma venerdì scorso, mentre giovedì l'ambasciatore italiano a Zagabria era stato ricevuto dal ministro degli Esteri croato. I due diplomatici hanno sottolineato la «gravità» di ogni alterazione della situazione di cui godono a Fiume i nostri connazionali. Hanno ricevuto in cambio l'assicurazione che nulla cambierà nei diritti acquisiti della comunità italiana. Il governo di Zagabria, hanno detto i rappresentanti croati, ha preso contatto con la giunta regionale di Fiume, per raccomandare che il nuovo statuto della città rispetti pienamente i diritti delle minoranze e non rappresenti un arretramento rispetto al passato.

L'iniziativa della Farnesina si fonda sul Memorandum d'intesa firmato il 15 gennaio 1992 con Croazia e Slovenia che garantisce le caratteristiche specifiche della minoranza italiana nelle due repubbliche della ex Jugoslavia e in particolare la tenga in considerazione come popolazione autoctona. C'è stato un riscontro positivo, dicono al ministero degli Esteri da parte degli interlocutori del governo centrale. Si tratta di vedere ora quanto la maggioranza nazionalista di Fiume tenga in conto la «raccomandazione» del suo governo, poiché la legge sulle autonomie dota i comuni di grandissima libertà nel definire il proprio statuto.

A Fiume, oltre ai circa 6000 italiani, vive una importante comunità serba (di circa 20.000 persone), vi sono poi altre piccole minoranze provenienti dalle repubbliche della ex Federazione. Questo spiega, probabilmente, il fervore nazionalistico della maggioranza comunale che non intendere concedere agli italiani ciò che potrebbe essere richiesto anche dai serbi. Un altro elemento di possibile tensione per la comunità italiana deriva dagli attacchi subiti dal presidente croato Tudjman, considerato troppo moderato dalle componenti più oltranziste del nazionalismo croato.

Al ministero degli Esteri italiano si demanda alle autorità centrali croate di trovare il modo di risolvere la questione con i rappresentanti locali responsabili della formulazione dello statuto che viola gli accordi internazionali presi con l'Italia.

Replica alla lezione del presidente «Lì ci sono solo i nostri uomini»

Parigi e Londra sulla Bosnia piccate con Clinton

NOSTRO SERVIZIO

Le tirate d'orecchi di Bill Clinton non hanno lasciato indifferenti i governi francese e britannico. Le lezioni di politica estera del presidente americano, impartite dall'alto del *Washington Post* con una critica esplicita alle manchevolezze europee nel maneggiare la questione bosniaca sono state letteralmente rispedite al mittente dalla Francia, niente affatto disposta a incassare pubbliche ramanzine su quello che poteva essere fatto. E se Clinton suggeriva la sospensione dell'embargo delle armi in favore dei musulmani come misura possibile mesi fa per arrestare la sanguinosa avanzata dei serbi, Parigi non si fa scrupolo di ricordare al presidente degli Stati Uniti che anche il suo paese è stato firmatario di un accordo sulla Bosnia siglato il 22 maggio scorso che prevedeva tra l'altro lo spiegamento di forze aeree e terrestri per proteggere le zone più minacciate e che favoriva la ricerca di una soluzione negoziata.

L'accordo non è mai stato applicato, almeno per quanto riguarda il rafforzamento del meccanismo di tutela delle sei zone di sicurezza create dalle Nazioni Unite per fermare i massacri e rimaste lettera morta. Ma Francia e Gran Bretagna – chiamate direttamente in causa da Clinton con l'accusa di aver ritenuto più importante il mantenimento dell'embargo che non la salvezza della Bosnia – hanno almeno il vantaggio morale rispetto agli Stati Uniti di aver spedito sul campo 7000 uomini. E ci tengono a sottolinearlo, anche se con toni diversi. Sarà per questo che ieri Christopher ha rilanciato la minaccia di far partire i caccia se non sarà allentata la stretta serba su Sarajevo.

Londra comunque, con irritata prudenza, ha chiesto «chiarimenti» all'alleato americano, lasciando trapelare più nelle voci di corridoio che nei comunicati ufficiali il proprio disappunto. Che però è nell'aria, se ieri mattina un portavoce del premier John Major liquidava le dichiarazioni di Clinton con una battuta. «Il presidente americano è in difficoltà in politica estera e ritengo abbia parlato sentendosi con le spalle al muro». In serata, un comunicato del Foreign Office minimizzava i veleni mattutini, riducendo la polemica a semplice divergenza di vedute, «segno di una sana relazione» tra i due paesi.

L'irritazione comunque c'è e si vede. Il segretario generale della Nato, Manfred Woerner, registrando la burrasca ha invitato Stati Uniti ed Europa a smetterla di «puntarsi reciprocamente il dito contro» e a darsi da fare per affrontare il problema Bosnia. Per la Nato la questione è vitale: perdere la partita stavolta, può rappresentare una grossa ipoteca sul futuro di un'organizzazione che intende riciclarsi come forza d'intervento per dirimere conflitti regionali o locali. Woerner invita a comportamenti meno umorali, pur riconoscendo che «l'irritazione (di Clinton ndr) può essere spiegata con sviluppi negativi, in Somalia o a Haiti». «La nuova divisione dei pesi e delle responsabilità – ha detto il segretario Nato riferendosi alle affermazioni di Clinton sull'impossibilità per gli Usa di intervenire sempre e comunque – deve avvenire all'interno, ripeto all'interno della Nato che è l'unico strumento in grado di garantire la sicurezza in Europa».

Ma.M.